

Sulle tracce del capitale «da delitto»

KARL MARX nel suo *Das Kapital* descrive la fase della «accumulazione primitiva del capitale» come la fase di accumulazione del capitale da delitto. (...) Oggi, il riciclaggio e l'investimento del capitale *da delitto*, nell'attuale e perdurante situazione di crisi, costituisce, con ogni probabilità, la più potente fonte di accumulazione del capitale: un'accumulazione però non «primitiva», ma, appunto, «un'accumulazione barbara». (...) Parlare del riciclaggio del denaro *da delitto* porta sempre, ed irresistibilmente, ad esprimere delle ovvietà, che, però, tanto più sono tali tanto più vanno ribadite perché, con il pessimismo della ragione, ma con l'ottimismo della volontà, ciò serve per dire che *non è che un inizio...*

Domani su Micromega

Esce domani il nuovo numero di Micromega che porta come sottotitolo «Dalla parte della giustizia». Su questo tema, saggi di Antonio Di Pietro, Giancarlo Caselli, Roberto Scarpinato (che sta sostenendo l'accusa al processo Andreotti), il vicecapo della polizia Gianni De Gennaro e il procuratore generale svizzero Carla Del Ponte, un articolo di Giorgio Bocca. Francesco Guccini racconta il suo lavoro tra italiano e dialetto, Paul Auster analizza la «poesia dell'esilio» di Paul Celan, e Jürgen Habermas conclude con un grande saggio la sua «storica polemica con Rawls. Tre «storici licenziosi» di Cerami, Nove e Scarpa, e una sezione che rilancia l'attualità del latino completano il numero. Dal numero di Micromega pubblichiamo ampi stralci dell'articolo del pm David Monti, responsabile fino alla scorsa settimana dell'inchiesta Phoney Money, dal titolo «I nuovi barbari».

Proviamo, allora, a mettere sul tavolo, in modo sparso, alcune di queste *ovvietà lessicali*, o, se si preferisce, *concezionali*:

- le grandi organizzazioni criminali, i «sistemi criminali» a livello nazionale ed internazionale, hanno enormi profitti da riciclare e/o da investire;

- questi profitti, come livello di accumulazione, superano quelli del «capitale legale»;

- essi sono in grado di penetrare ed anche di soggiogare il «capitale legale», ancor più, per la perdurante crisi di liquidità complessiva, che comincia più o meno agli inizi degli anni Ottanta, del sistema finanziario internazionale;

- il capitale *da delitto* ha bisogno del sistema finanziario internazionale per poter essere riciclato e/o investito, modellandolo sulle sue esigenze;

- nonostante molti paesi si siano dati legislazioni antiriciclaggio, più o meno valide ed avanzate, queste legislazioni non sono state in grado di contrastare efficacemente il fenomeno stesso o di farlo emergere nella sua reale e complessiva portata;

- il livello di indagini sul riciclaggio e l'investimento del capitale *da delitto*, in campo nazionale ed internazionale, è, per usare un eufemismo estremamente «primordiale» rispetto all'entità e alla diffusività del fenomeno stesso.

Faccendo alcune marginali chiose ai pochi punti delineati, vengono spontanee alcune considerazioni, la prima delle quali è questa: *il riciclaggio del capitale da delitto è un fenomeno «occulto»*, cioè non visibile, silenzioso anche nella percezione della soglia di pericolo complessivo della fattispecie delittuosa; potrebbe pure porre, ad una mente di estremo razionalismo e da «uomo qualunque», anche dei quesiti da morale di fondo, o ultima che dir si voglia: «In fondo non è ricchezza anche questa, non può trasformarsi rispetto alla sua origine e costituire, comunque, una boccata di ossigeno per il funzionamento complessivo del sistema (capitalistico o di diverso tipo)?»

Il denaro, una volta che si trasforma, che viene investito in attività produttive, «non fa male», non intossica, come la droga, le menti e il corpo, non uccide come le ar-

mi, si trasforma in rutilanti complessi edilizi, in produzioni di alta e moderna tecnologia eccetera. Sappiamo bene che non è così, ma non sempre è facile ricordarlo tutti i giorni.

LE INDAGINI, poi, nella quasi generalizzata assenza di «pentiti», sono quasi diaboliche nella rincorsa internazionale dei mille canali del «paper work». Eppure il fenomeno del riciclaggio del denaro *da delitto* è, notoriamente, il più grave fenomeno delittuoso complessivo del nostro presente e dell'immediato futuro, per la sua altrettanto complessiva portata, dirompente per ogni civile forma di convivenza umana. Difatti la possibile, e concretamente possibile, prevalenza del capitale *da delitto su quello legale* fonda il pericolo di una grande regressione (...): il ritorno a forme di rapporti sociali «barbari».

(...)Viene spontaneo allora chiedersi: perché i servizi di informazione del nostro paese e a livello internazionale non hanno fornito mai alle autorità inquirenti forti elementi per iniziare e protrarre in modo continuo e sistematico una lotta al riciclaggio del capitale *da delitto*?

La risposta appare ovvia, anche se non proprio confortante: perché il fenomeno del riciclaggio del capitale *da delitto* si incontra - del tutto necessariamente - con quello dei «poteri occulti». In questo senso non sarà certo casuale che la «fi-



Asinistra il sostituto procuratore di Aosta David Monti

DAVID MONTI

Non si tratta, soltanto, delle più o meno tradizionali affinità elettive tra esponenti della grande finanza e della grande banca, e dei rapporti che le associazioni occulte permettono di avere, per la rotazione del «capitale circolante»: oggi il fenomeno pare porsi in un ambito diverso e molto preoccupante.

Il *declino della politica*, nel senso della partecipazione attiva e cosciente di grandi masse nei paesi occidentali, segna l'emergere di poteri che trovano nelle associazioni occulte un rinnovato e fertile terreno di propria esclusiva mediazione. A ciò si accompagna la caduta o, quantomeno, la difficoltà delle grandi idee e progetti unitari ed aggreganti, di tipo politico generale, anche a livello sovranazionale, a trovare grandi consensi, nei processi di crisi economica e sociale.

Parimenti, la caduta del sistema bipolare ha fatto in modo che grandissime estensioni di territorio, soprattutto nell'Est-Europa siano cadute in mano a gruppi criminali.

Questo immenso continente di «finanza barbara» e nascosta si incontra con i piani di intervento globalizzanti delle associazioni o dei poteri occulti che dir si voglia. Vi sono «tracce» ben visibili e concrete di piani di penetrazione attualmente in corso da parte di associazioni e poteri occulti in questi grandi «mercati criminali» sempre nell'Est-Europa, piani che hanno precisi ed individuabili centri di elaborazione e disegni che assai poco di democratico mostrano nella loro formulazione e nella loro gestione.

Ma chi sono, realmente, oggi, i «poteri occulti»?

Io credo che l'unica risposta sensata che può darsi a questa questione è «ritornare» ad investigare seriamente, partendo dalle «tracce», che sono ormai molto visibili, anche nel nostro paese, dell'intreccio fra ambito del riciclaggio e questi poteri cui si è fatto cenno. Vi sono diverse inchieste in questo senso, che, forse, bisognerebbe di maggiore attenzione e coordinamento generale. (...)

Occorre che l'agire associato sia «visibile» quando esso va ad interferire (...) con momenti pubblici e, comunque, di interesse generale. Occorre che i fini e le modalità siano «dichiarati» o non eterodiretti. Orbene, a mio sommesso avviso, molti, nella valutazione di queste norme, soffrono di due inguaribili ed ulteriori pregiudizi:

- a) il pregiudizio P2;
- b) quello del «nominalismo» a tutti i costi.

È BEN VERO che la legge contiene una serie di norme - di carattere amministrativo - sullo scioglimento della legge Propaganda 2; è vero che la strutturazione della fattispecie penale è stata modellata sul concreto funzionamento di questa legge massonica, ma la legge stessa non è stata fatta solo ed esclusivamente per contrastare questo specifico fenomeno associativo segreto, ma nell'attuazione generale dell'art. 18 della Costituzione, in tema di associazioni segrete.

Inoltre: la legge descrive una serie di modalità concrete attraverso cui si può giungere alla definizione di un'associazione come «segreta», ma non occorre certo che vi siano «nomi» a tutti i costi. Occorre che siano integrati quei presupposti voluti dalla norma, quei comportamenti, quell'insieme di condizioni.

Altrimenti si ricadrebbe in quello che, può darsi, molti hanno sperato: fatta la legge, trovato l'inganno, e cioè la legge stessa è, di fatto, concretamente inapplicabile.

Quelli che però non sono spariti, nel frattempo, sono proprio i poteri occulti, i quali possono aver cambiato la loro fisionomia e dinamica, si sono forse «frastagliati», ma permangono ed anzi continuano concretamente ad «interferire», usando ampie risorse del capitale *da delitto*.

V'è da domandarsi come sia ancora possibile, quando il grande fenomeno del riciclaggio è talmente pericoloso per la vita democratica e civile, e quando usa i più sofisticati prodotti della telematica e dell'informatica, ragionare ancora in termini di «giurisdizione nazionale».

Per quanto la cooperazione delle forze dell'ordine e delle autorità giudiziarie sia avanzata, in questi anni, non può negarsi che le complesse procedure di rogatoria internazionale siano come la famosa notola di Hegel, che arriva sempre tardi sul far del tramonto.

Forse sarebbe veramente giusto il momento di pensare e concepire, a livello sovranazionale, nell'accordo delle venti civiltà, una task-force di carattere internazionale, anche a livello giudiziario, a cui ogni Stato ceda volentieri una piccola fetta della sua sovranità per non essere definitivamente pervaso e condizionato dai «barbari». Un'utopia? Forse...

L'INTERVENTO

La sfida di Milano? Più occasioni di vivere e meno segregazione

IGNAZIO RAVASI*

MILANO e la sua area metropolitana si trovano ad fronteggiare la sfida di un nuovo processo di modernizzazione. Questo riguarda l'intero sistema economico-sociale ma in particolare l'organizzazione e l'utilizzo del sistema delle «conoscenze», delle risorse umane; riguarda anche le reti infrastrutturali (cablaggio, interporti, aeroporti, mobilità, trasporti, viabilità). Questa necessità richiama altre tre importanti questioni. La prima questione è relativa all'assetto istituzionale, alla creazione di un livello di governo metropolitano e alla definizione, per Milano, di municipalità dotate di funzioni e poteri. La seconda questione si riferisce agli strumenti «tecnico-politici» da adottare per governare questi processi di sviluppo. A questo proposito credo che si debba puntare su due livelli di programmazione, uno operativo e l'altro strategico. La programmazione strategica dell'area metropolitana deve essere in grado di affrontare i grandi obiettivi dell'intervento pubblico territoriale e le sfide che ci stanno di fronte: la sfida della competizione globale e la sfida della sostenibilità dello sviluppo. La terza questione riguarda, appunto, la sostenibilità dei processi di sviluppo e di modernizzazione. La grande area urbana milanese è stata investita, a partire dagli anni 50, da giganteschi processi di industrializzazione e di ondate migratorie. Quel tipo di sviluppo è ormai arrivato al capolinea e incombono su questa area dei rischi di marginalizzazione, in particolare:

a) Che la pressione dei processi spontanei, di processi non governati, si traduca in una perdita di attrattive dell'ambiente urbano con conseguente diminuzione di funzioni produttive, residenziali, finanziarie, culturali, ecc; nello stesso tempo fenomeni di insediamenti incontrollati potrebbero determinare una ulteriore congestione dell'area metropolitana, per effetto dell'aumento quasi esclusivo del mezzo privato di trasporto; entrambi i fenomeni agiscono già ora e possono produrre processi irreversibili orientati ad uno sviluppo insostenibile.

b) Esiste il rischio che Milano e l'area metropolitana milanese, se non riescono ad integrarsi nel sistema delle relazioni globali, se non sanno «mettersi in rete» (cioè riguarda in particolare le nuove reti avanzate di trasporto e di comunicazione, e la nuova divisione spaziale del lavoro) diventino sempre più periferiche.

c) Vi è poi il pericolo di un ulteriore disintegrazione/frantumazione delle relazioni urbane per l'affermazione di spazi fortemente specializzati ed autosufficienti (l'ipermercato, il quartiere residenziale suburbano monoclasse) a cui si accompagna il rischio della segregazione sociale. Basta guardare alla presenza degli immigrati per render conto che, mentre nel passato Milano ha prodotto l'integrazione delle diversità, oggi può produrre la segregazione delle diversità. I rischi ai quali sono esposte le grandi città acuiscono l'urgenza di una transizione verso uno sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile, verso città compatibili con le esigenze della vita e delle relazioni umane.

LA POLITICA delle aree dismesse o sottutilizzate deve rappresentare un perno per guidare la trasformazione della «città sostenibile». Queste aree costituiscono uno strumento importante per azioni di trasformazione del territorio metropolitano non più basate sul consumo del ruolo e su logiche espansive.

Nella sola città di Milano mancano alcune centinaia di migliaia di standard a verde pubblico. Ciò dimostra l'enorme ritardo e il ciclopico sforzo da produrre subito per estendere la trama verde, per un sistema di parchi metropolitani e cittadini il più possibile collegati tra di loro e fruibili dai cittadini (quindi dotati di spazi attrezzati, di piste ciclabili, ecc.). Il nuovo sviluppo dell'area metropolitana deve ispirarsi ad un'idea più ampia e più avanzata di quella della «città-giardino».

Grande importanza assumono i modi in cui il cittadino si muove all'interno e all'esterno dell'area metropolitana: da qui la necessità di reti di trasporto pubblico di massa e del potenziamento, in termini anche di efficienza, del sistema di ferro, sia per il trasporto delle persone che delle merci.

Un altro articolato complesso di questioni a cui Milano deve dare risposte puntuali attraverso politiche integrate tra pubblico e privato, e come fonti di nuova occupazione, sono relative:

- alla riqualificazione dei sistemi ambientali (ciclo integrale dell'acqua, smaltimento dei rifiuti, contenimento dell'inquinamento atmosferico ed acustico, verde);
- alla ridefinizione delle grandi funzioni urbane (scuola, università, ricerca, ospedali, assistenza);
- alle reti tecnologiche, impiantistiche, infrastrutturali e della comunicazione.

Le risorse che sono e che verranno rese disponibili per interventi di riqualificazione, recupero, ridefinizione dei grandi quartieri storici di Milano sono una grande occasione per interventi sulla città costruita che, anziché sull'espansione, puntino sulla qualità abitativa, sulla qualità e vivibilità della città, sulla socialità da sviluppare nei quartieri, sulla sicurezza dei cittadini. Per concludere: il Pds e il centrosinistra debbono proporre, a Milano e ai milanesi, non un semplice programma inteso come elenco di cose da fare su un corpo già dato, ma un nuovo modello di sviluppo, di espansione delle nuove tecnologie e di modernizzazione sostenibile del sistema Milano, che crei più occupazione, meno complicazioni; più occasioni di vivere e di integrarsi e meno segregazione, povertà e spreco di risorse giovanili. Infine, bisogna garantire ai cittadini la massima informazione sui progetti e sullo stato dell'ambiente metropolitano, anche per suscitare partecipazione attiva e consapevole a quelle strategie che dovranno migliorare la qualità della vita della città.

* vicepresidente del Consiglio provinciale di Milano

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zullo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Anzo Merita,
Alfredo Noddi, Gerardo Nola, Claudio Nazzari,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zullo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zullo

Direttore generale:
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 509961, telex 612491, fax 06 5782655
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

02/11/96
Certificato n. 2948 del 14/12/1996

L'INTERVENTO

Mafia e «concorso esterno», ragioni il Parlamento

GIOVANNI FIANDACA

spazio ad altre tematiche considerate più importanti ed urgenti, come ad esempio la revisione della disciplina tutoria e premediale della collaborazione giudiziaria.

Fatta questa precisazione, provo a chiarire il significato «tecnico» della proposta da me formulata in termini non perentori, ma problematici e, comunque, non tali da giustificare certe reazioni affrettatamente allarmate. Come sto per chiarire, la mia idea di revisione del concorso esterno non tende affatto a impedire ai magistrati di ripri-
mire la «contiguità» alla mafia: la preoccupazione, condivisa

autorevoli giuristi e di una parte della stessa giurisprudenza, sono soprattutto due. È logicamente opinabile, innanzitutto, che le norme generali sul concorso di persone (che consentono ad esempio di estendere la punibilità per omicidio al complice che fornisce l'arma all'assassino) siano applicabili a un reato intrinsecamente plurisoggettivo, come l'associazione mafiosa, che in sé presuppone la partecipazione di più persone. In secondo luogo, un'applicazione al reato associativo delle norme predette fa sì che la determinazione del fatto punibile rimanga affidata alla pura discrezionalità dei giudici. Questa discrezionalità appare ec-

cessiva proprio in considerazione delle caratteristiche peculiari del reato associativo: non è infatti scontato selezionare i comportamenti «contigui» realmente idonei a rafforzare l'organizzazione mafiosa come tale e, perciò, davvero meritevoli di punizione. Per esemplificare: basta, ai fini della punibilità come concorrente esterno, che l'amico di un boss mafioso gli faccia da scorta per un solo giorno? È sufficiente che un politico favorisca un singolo mafioso in un solo appalto, ovvero occorre un sostegno sistematico, ripetuto nel tempo, idoneo a inserire stabilmente l'organizzazione mafiosa come tale nel sistema economico degli appalti?

I punti critici di questo ragionamento, ad avviso di alcuni

CONTINUARE ad affidare la soluzione di questi interrogativi alla magistratura, o alla stessa Corte di cassazione, significa continuare a responsabilizzare e sovraesporre troppo i giudici, con tutto ciò che ne consegue in termini di possibile strumentalizzazione o delegittimazione politica del loro operato.

È per queste ragioni che il Parlamento dovrebbe assumersi la responsabilità di introdurre una nuova fattispecie incriminatrice, che indichi con maggiore precisione i requisiti che il cosiddetto concorso esterno deve presentare (carattere sistematico o meno, grado della sua rilevanza ecc.) per risultare punibile senza obiezioni. La predisposizione di una espresa e specifica figura di reato consentirebbe anche di graduare il trattamento punitivo in modo da renderlo meno rigoroso di quello previsto per l'associazione mafiosa.